

IL MOSTRO DELLA NEBBIA

Sento la brezza che sfiora la mia pelle, sento le mie labbra salate e secche, sento il tepore del sole che mi avvolge. I granelli di sabbia si nascondono tra le mie dita e le lacrime rigano le mie guance. È giugno, il 20 giugno 2022, sono già passati sei anni, eppure sembra ieri. Sembra ieri che sentivo tuoni e boati di tempesta, l'acqua mi ricopriva e le mie gambe intorpidite stentavano a mantenere le forze. Sono sempre stato un tipo strano, o almeno così mi facevano sentire. Io sono una di quelle persone che non si sentono mai al proprio posto, che si sentono sempre sbagliate, “fuori luogo”. Spesso, le persone che mi è capitato di incontrare, hanno scambiato la mia diffidenza o il mio carattere difficile per presunzione, ma io sono solo un uomo che non ha ancora trovato il suo posto, che ha la testa ingarbugliata tra i ricordi e che cerca la sua anima, forse ancora dispersa nell'immensità del mare. Ero un ragazzo intelligente, risoluto e sveglio. Sono nato trentadue anni fa in Nigeria, in un paesino di cui cerco di dimenticare anche il nome. Non sono mai stato come gli altri. Ero l'unico lì ad avere la pelle bianca. Provate a immaginare quanto potesse essere difficile vivere in un paesino africano sperduto, pieno di pregiudizi, credenze e rigide regole tribali, sguardi penetranti e torvi, con sfumature di disgusto e disprezzo che accompagnano ogni tuo passo.

Non ho mai vissuto la serenità e la spensieratezza che dovrebbero essere dovute ad un bambino o ad un adolescente. La mia vita è stata sempre costellata da problemi. A quattordici anni, decisi di fuggire dal mio villaggio, dove non ero mai stato accolto e accettato, nemmeno dai miei genitori, che mi consideravano una punizione divina, dove il mio nome non lo ricordava nessuno ed ero solo noto come “*dodon hazo*”: il mostro della nebbia. Dopo svariate violenze, fisiche e verbali, subite e la paura di essere ucciso che mi accompagnava ogni notte, decisi di lasciare indietro tutto il mio dolore e di cercare rifugio in altri paesi vicini, dove speravo avrebbero accettato la mia pelle e la mia anomalia genetica: l'albinismo.

Ricordo con molta nitidezza il giorno in cui, dopo chilometri di camminata sotto il sole cocente, arrivai in un piccolo paesino al confine con il Niger. Lì eravamo in due ad essere soli, emarginati e disprezzati, io e Zareb. La prima volta che incontrai Zareb ero sfinito dall'interminabile camminata e vedevo in lontananza piccole abitazioni dai bassi tetti. La polvere e la sabbia offuscavano la mia vista, il sudore scorreva sulla mia schiena, la sete

costernava i miei pensieri, insieme ad un incolmabile dolore che provavo a soffocare con la stanchezza. Davanti a me, mentre mi accingevo a raggiungere il piccolo villaggio, che sembrava ormai un miraggio, vidi apparire, con immensa sorpresa e sollievo, il bianco e candido volto di Zareb. Era la prima volta che incontravo qualcuno come me e, dalla sua espressione, era un incontro sorprendente anche per lui: era la prima volta che mi sentivo “giusto” o “normale”, era la prima volta che non mi sentivo solo.

Tra me e Zareb, nel periodo che trascorremmo nel villaggio, nacque un indissolubile legame, eravamo inseparabili, ci cullavamo nella dolcezza della nostra prima ed unica amicizia.

Non dimenticherò mai il nostro primo abbraccio, non avevo memoria di averne mai ricevuto uno. Impiegavamo il nostro tempo lavorando instancabilmente nei campi, determinati a trovare la nostra dimensione di sicurezza e di stabilità nel villaggio. Il lavoro ci permise di essere rispettati e tollerati, ci donò dignità. Ma la pace per noi sembrava non essere possibile ci pensò l'arrivo di una grossa multinazionale petrolifera, che espropriò tutti i terreni del nostro villaggio e di quelli limitrofi, a rompere quell'equilibrio già così precario.

Ricominciò così la nostra fuga alla ricerca di cibo e di un posto sicuro, alimentata dall'innato istinto di sopravvivenza. Io e Zareb, uniti dal nostro affetto e dal desiderio di trovare una terra franca, ci dirigemmo verso la Libia. Fu un viaggio duro e colmo di difficoltà, durante il quale maturammo e crescemmo insieme, capendo che l'unica via era affrontare il mare e cercare rifugio in territorio italiano. Dopo diversi mesi riuscimmo finalmente a raggiungere la Libia, ci stabilimmo per un lungo periodo a Bengasi e poi a Tripoli, lavorando anche venti ore al giorno e risparmiando ogni singolo dirham pur di raggiungere il nostro sogno. E arrivò finalmente quella notte, il 12 marzo 2016, e ci imbarcammo. L'euforia di quel viaggio tanto atteso lasciò subito spazio all'insopportabile angoscia dell'eccessivo carico, eravamo centinaia di corpi stipati su un'imbarcazione di fortuna, la mancanza di spazio toglieva l'aria seppure fossimo in mare aperto e l'unico tetto fosse il cielo.

Ricordo perfettamente le sensazioni che animarono quei nove giorni, i più lunghi della mia vita. I miei pensieri e le mie angosce erano cullate dal mare, che allo stesso tempo nauseava il mio stomaco e mi spaventava molto. Ero su una piccola barca in mezzo al mare, impotente, e mi ritrovai a pregare i cieli o qualunque cosa ci fosse lassù a decidere il mio futuro. Il legame con Zareb fu fondamentale durante la traversata, ci facevamo coraggio a vicenda, donandoci sguardi profondi, speranzosi ed emozionati. Il settimo giorno di viaggio fu un inferno. Quando era buio da qualche ora, iniziai a sentire onde persistenti che si infrangevano violente

sull'imbarcazione, a poco a poco diventavano sempre più frequenti, e dopo qualche tempo iniziammo a vedere lampi in lontananza. Quella notte fu la peggiore della mia vita. Ci ritrovammo soli, nel bel mezzo di un'implacabile tempesta. Il mio cuore batteva all'impazzata, le mie gambe fremevano, il mio stomaco si annodava irreversibilmente, la mia testa tornava di continuo al terribile pensiero di morire e anche ora a ripensarci, mare mio, quanto mi hai fatto penare. Quella notte rimasi solo. Di nuovo. Mi si stringe il cuore anche solo a pensarci. Quell'attimo. Quell'onda un po' più forte delle altre, che determinò il destino del mio unico amico di una vita. Quel silenzio tombale. Il battito dei cuori che si univa in respiri ansimanti. I capelli mossi dal vento. Il sudore e l'ansia che vivevano in me. La disperazione, il pianto incontrollato. La visione della sua mano che sprofondava in mezzo alle onde. Una vita finita. Un cuore che smise di battere. Mare mio, quanto mi hai tolto. Quanto mi hai fatto soffrire. Quanto dolore mi hai portato. Ma sono qui a fare i conti con te per ringraziarti della mia salvezza e di avermi donato una nuova vita. Quella notte fu un inferno. Con l'arrivo dell'alba, esaurite le lacrime, con il volto spento e privo di riflessi, tutto mi sembrò indifferente; come se dentro fossi morto anche io, insieme a lui. Il sole rischiarò il cielo, lo rese rosa e forse per la prima volta, apprezzai ciò che di bello avevo. La vita.

Degli altri due giorni di viaggio non ricordo molto. Furono segnati da difficili pensieri e sopravvivenza priva di vita, come privo di contatti con l'ambiente esterno. Non sentivo più il bisogno di bere, di mangiare o di dormire.

Il nono giorno, il 20 marzo 2016, verso ora di pranzo, arrivammo. Fu una sensazione che non so spiegare a parole. Il segno che mi lasciò dentro quest'esperienza, lo porterò per sempre con me e lo ricorderò fino all'ultimo istante della mia vita. Quando attraccammo al porto di Lampedusa, il mio cuore scoppiò in lacrime. Il mio corpo riprese vita. Provai di nuovo emozioni. Tutto ciò che avevo soffocato in me, spingendolo in fondo in ogni sospiro spezzato, nascondendolo, saltò fuori, come una molla. Avvampò in me un senso di irrefrenabile sollievo, gioia, ma allo stesso tempo un dolore incolmabile per la perdita di Zareb. Ancora una volta nella mia vita, non mi sentivo al mio posto.

I mesi e gli anni a seguire, fino ad oggi, dopo interminabili pratiche burocratiche, sono stati sedentari e tranquilli, per la prima volta nella mia vita. Ho imparato l'italiano, ho trovato lavoro nella città di Acireale, e ora vivo una vita serena qui.

La mia esperienza mi porta a credere che una delle caratteristiche che accomuna gli uomini e le donne di questo mondo è la ricerca della perfezione, di stabilità e sicurezza, la paura

dell'ignoto, della diversità. Un mondo in cui si odia ciò che è diverso, in cui la diversità è vista come una minaccia e non come un arricchimento, è un mondo che ha la data di scadenza. Ogni volta che mi ritrovo in mezzo alla gente, non mi sento mai libero di essere me stesso e non mi sento mai pienamente accettato. Il lavoro che molte persone svolgono affinché una completa integrazione possa avvenire, purtroppo non cambia le cose dentro di me. Sin da piccolo e per sempre, mi sentirò un 'mostro della nebbia', rinchiuso tra barriere di ipocrisia e pregiudizi che animano i giorni d'oggi. Solo quando vengo qui, nel mio posto preferito, di fronte a te, mare mio, mi sento me stesso. Tu hai conosciuto i lati più oscuri della mia personalità: irrefrenabile gioia, profondo dolore, vita non vissuta, silenzi incolmabili, paure insuperabili e mostri impossibili da abbattere. Tu e solo tu, mare mio, mi conosci, hai avuto la pazienza di ascoltare il mio cuore, i miei pensieri, tu e solo tu, mare mio, conosci veramente Hassan. Forse meglio di quanto mi conosca io.

ANITA TORRESI

Istituto Comprensivo «Parco della Vittoria», Roma